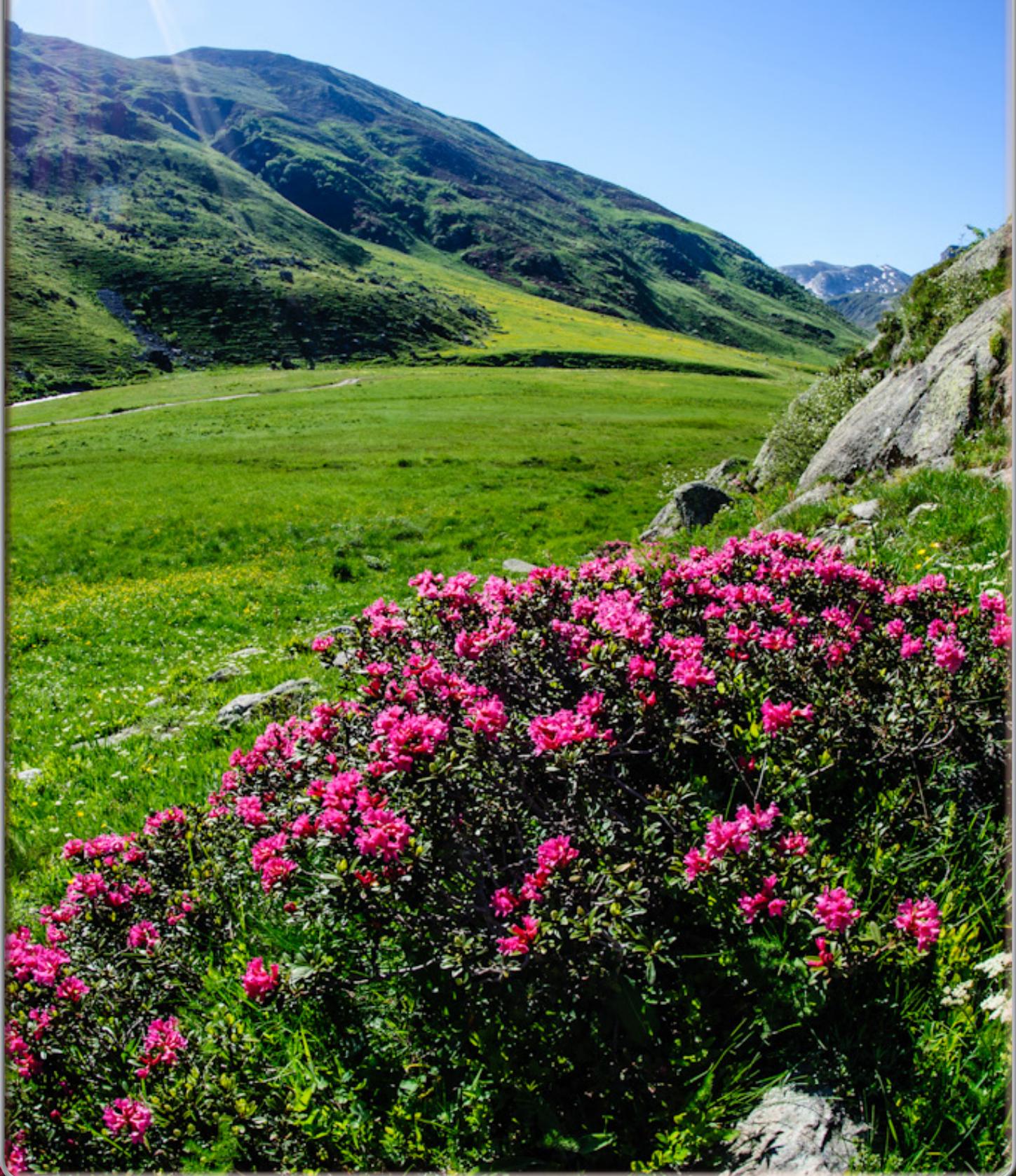


QUOTAZERO.COM

Luglio - Settembre 2013

Anno 6 Numero 23 - Pubblicazione trimestrale a cura di www.quotazero.com





QUOTAZERO.COM

Redazione: Bade, Delorenzi, Scinty, Wolf, Conte Ugolino, Mazzysan, Gecko, Ramingo

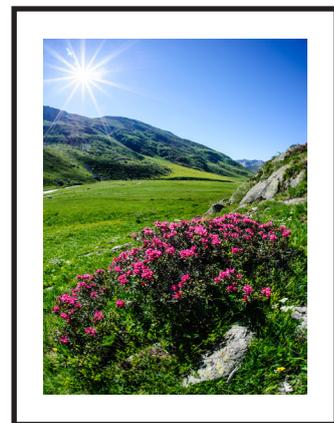
Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Antolino, Bdc, Davec77, Giorgio Mazzarello

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro.

Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com

Foto di copertina: Rododendri al Pian Marchisio (Foto Dani80)



Sommario

Appennino Ligure

I Villaggi di Pietra della valle dei Campassi, un anno dopo.....4

In MTB nel bosco delle Tagliate.....7

Altre montagne

Becca di Gay: scivolo centrale della parete nord.....10

Quotazero

In una notte d'estate.....13

Intervista: una vecchia belina doc.....15



La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Testo e foto di
Cristiano Zanardi (Bdc)

I Villaggi di Pietra della valle dei Campassi, un anno dopo

Lo scorso anno, di questi tempi, avevo appena iniziato ad andare per paesi fantasma. Tutto cominciò con la visita ai Villaggi di Pietra della valle dei Campassi: ricordo ancora la tensione, la smania che avevo di scoprire una realtà così lontana da quella che ero abituato a vedere tutti i giorni, una realtà che però mi ha sempre affascinato.

Ora, un anno e sette paesi fantasma dopo, un po' sento di averci fatto l'abitudine, tanto che quando la mia amica Francesca mi chiede di accompagnarla alla scoperta di Casoni, Ferrazza e Reneuzzi, mi sento come una guida privata che accompagna il turista curioso.

Arriviamo a Vegni che è già metà mattinata e il campanile della chiesa suona le dieci. Tante sono le macchine parcheggiate nella piazzetta del paese, si intuisce che in città inizia a fare caldo e quelli che ne hanno la possibilità scappano per cercare un po' di respiro dalla quotidianità.

Ci incamminiamo tra le case in direzione del cimitero, mentre un cane, nascosto dietro a un cancello, abbaia così forte che tutto il paese, adesso, si è accorto della nostra presenza. Imbocchiamo il sentiero numero 242 e partiamo alla scoperta (o ri-scoperta?) dei Villaggi di Pietra: Francesca è incuriosita, immagino che non abbia mai visto un qualcosa di simile, ma anche io lo sono, nonostante non percorra questo sentiero per la prima volta. Mi interessa capire, a distanza di un anno, cosa è cambiato in questi borghi abbandonati. Avranno retto alle intemperie, al peso della neve di questo inverno?

Lungo il sentiero è stata posizionata una bella staccionata che ne segue il percorso fino alla Sella dei Campassi, che raggiungiamo in poco più di dieci minuti. La Sella dei Campassi è il punto che ti mette per la prima volta di fronte all'imponenza di questa grande valle: qui viene quasi naturale fermarsi a respirare, contemplando il silenzio. L'Antola, di fronte a noi, ci rassicura, quasi controllasse la situazione dall'alto, mentre i paesi di Campassi, Croso e Boglianca, con la loro presenza (e quella delle persone che li abitano...) rendono questo angolo di Piemonte un po' meno misterioso.



La Valle dei Campassi vista dall'omonima Sella



Casoni di Vegni

Imbocchiamo lo stretto sentierino in discesa, immergendoci appieno nei boschi, dove alcuni esemplari di faggi sono così maestosi da metterci di fronte a tutta la nostra infinita piccolezza e arriviamo, dopo un'ora di cammino, in prossimità del primo dei Villaggi di Pietra: il paese fantasma di Casoni. L'arrivo in paese è preannunciato da una grande casa, della quale si intravede solo il profilo affacciarsi sul sentiero, tra le piante.

Proseguendo oltre la casa, il sentiero svolta a sinistra e ci compaiono davanti, una dopo l'altra, tutte le altre abitazioni. Francesca sembra scambussolata e inizia subito a curiosare dentro alle porte aperte delle case che sono rimaste in piedi: al piano terreno ci sono per lo più stalle, come si può intuire dalla presenza delle mangiatoie per gli animali. Accanto alle mangiatoie, alcuni mobili dell'epoca, come quelli su cui venivano messi a stagionare i formaggi prodotti con il latte degli animali, ma anche attrezzi di lavoro quotidiano, a molti dei quali non saprei dare un nome.

A una prima rapida occhiata, il paese mi sembra aver superato bene il peso del rigido inverno: non noto molte differenze rispetto ad un anno fa, non fosse altro per alcuni pezzi di cornicione, già pericolanti, ora ulteriormente crollati – fortunatamente verso l'interno – e per una grande casa, prima interamente conservata, che ora inizia a perdere letteralmente i pezzi. Camminando sulle macerie, mi avvicino alla fine del paese. Nonostante l'abbandono, le case in pietra con i caratteristici archetti mi fanno pensare che un tempo, Casoni, deve essere stato un paesino molto particolare. Sulla porta di una casa, qualcuno si è divertito a posizionare lo scheletro del cranio di un animale, forse un capriolo, accanto al quale passiamo proseguendo sul sentiero che ora sale in direzione di Ferrazza.

Se Casoni un po' intimidisce, Ferrazza di certo non spaventa. Le sue case si possono vedere in lontananza dal sentiero, in una zona prativa, e i tetti rossi sono meno tetri della pietra grigia e fredda. Anche qui qualcosa sta crollando, ma Ferrazza è ancora in discreto stato di conservazione grazie ai volontari che lo stanno tenendo vivo, così ne approfittiamo per fare una merenda in piedi sotto a un portico. Qualche passo tra le case, tra le ringhiere in ferro arrugginite, la teleferica e le porte degli scantinati aperte, dove troviamo un altro scheletro di animale. Oggi stanno cercando in tutti i modi di spaventarci!

Dopo la vasca dell'acqua e la cappelletta votiva del 1907, la nostra mente è già proiettata su Reneuzzi, che raggiungiamo dopo poche decine di minuti di cammino, attraversando i luoghi resi famosi dai fatti di cronaca che hanno visto come protagonista Davide Bellomo. Ecco di fronte a noi il campanile a vela dell'oratorio di San Bernardo Abate (che sollievo! Temevo che col peso della neve potesse essere crollato...) e sul fianco il minuscolo cimitero di Reneuzzi, con la porticina sempre sinistramente aperta a metà.

Francesca è stranita, entra nel cimitero e legge i nomi sulle lapidi: la raggiungo poco dopo, giusto in tempo per notare che qualcuno ha messo dei fiori sulla tomba di Davide Bellomo. Scendiamo alla volta della chiesa e passiamo sotto al portico ad arco per mettere dentro il naso e scattare qualche foto: è la prima volta che vedo l'interno dell'oratorio, la scorsa volta non ne avevo avuto il coraggio, non chiedetemi perché. L'altare, tutto storto, è comunque particolarissimo, così come i dipinti che lo adornano. Al centro, una croce di legno e, sul lato della navata di sinistra un'immagine sacra. La sacrestia, dove si dice venissero a fare catechismo i bambini di tutta la valle, non ha retto alla neve caduta nei mesi scorsi ed è in parte crollata. Sentiamo delle voci: vuoi vedere che siamo venuti ai paesi abbandonati e adesso ci troviamo della gente?!

Effettivamente, nella "piazzetta" di Reneuzzi, ora riempita di panche e tavoli in legno, ci sono degli escursionisti che hanno appena finito di pranzare. Salutiamo e scendiamo tra le case, giungendo fino alla casa arrotondata in corrispondenza della quale si dividono i sentieri 242 e 243. Percorro qualche metro sul sentiero 243, per godermi la parte di Reneuzzi che la scorsa volta non avevo potuto ammirare ma qui non rimane molto: solo una casa con un grande balcone, una specie di ballatoio affacciato sulla valle dei Campassi.

Chissà che feste qui, ai tempi! Ritorno sul sentiero 242 e ci dirigiamo verso il fondovalle: c'è troppa gente qui per godere del freddo silenzio di Reneuzzi. La discesa è calda, quasi rovente: il clima oggi non aiuta. Per fortuna, iniziamo a sentire lo scroscio dell'acqua del Rio dei Campassi e capiamo di essere vicini alla meta: guardato il rio, ricco d'acqua più che mai, ci fermiamo sui tavoli di fronte al Mulino Gelato per una veloce merenda a base di pane, salame e vino rosso. Notiamo che è stato costruito un ponte in legno che attraversa il Rio dei Campassi e conduce davanti al Mulino Gelato, del quale vediamo – all'interno – una macina. Guardiamo l'ora, si è fatto tardi: risaliamo alla volta di Reneuzzi, sfiancati dal caldo umido ma ora, rimasti soli nel paese fantasma, possiamo scrutarne gli angoli più nascosti. Anche qui l'inverno ha fatto pochi danni, tutto è quasi come un anno fa, a parte qualche pietra in più sul sentiero. Anche i secchielli e i mobili all'interno delle case, sembrano aspettare il ritorno dei proprietari.



L'interno dell'Oratorio di San Bernardo Abate, a Reneuzzi

Ci corichiamo sulle panche nella piazzetta, mentre un bel sole illumina i ruderi delle case abbandonate e penso, tra me e me: "Per quanto durerà ancora tutto questo?". Ho paura che questa testimonianza del passato possa scomparire più in fretta del previsto: in fondo, il tempo passa e la natura si riprende lo spazio che una volta era suo e che l'uomo le aveva sottratto. Sarebbe bello poter fermare il tempo, per godere per sempre di questo spaccato di un mondo che non c'è più. Forse sarebbe stato ancora più bello fermarlo agli anni in cui questi paesi erano ancora vivi, ma ho paura di chiedere troppo.

Scrollo la testa, rimetto lo zaino e riparto davanti a Francesca alla volta di Vegni, immerso nei miei pensieri: ho soltanto camminato su di un sentiero, ma anche oggi mi sento come se avessi riportato in vita una realtà ormai scomparsa.



di Giorgio Mazzarello

In MTB nel bosco delle Tagliate

Un tempo non lontano, tutti i fitti boschi del retroterra di Savona e Vado costituivano un ricco patrimonio di materiale da costruzione, quando il legno era la materia prima per costruire navi.

Tutto questo vasto territorio, che fu motivo di aspre contese tra Quilianesi e Altaresi, e' ora quasi abbandonato. Le antiche tenute e ville padronali sono ormai ridotte in rovina, sui crinali stanno nascendo come funghi enormi generatori eolici, mentre cio' che rimane della fitta rete di sentieri e strade sterrate, quando non sono state trasformate in terrose strade di cantiere per i "Parchi Eolici", e' utilizzata principalmente dai boscaioli e da qualche temerario escursionista e biker.

Posteggiamo l'auto a Quiliano (20m - 0 km) e, con un timido sole appena spuntato, inforchiamo le bici e ci dirigiamo su asfalto verso Roviasca. Attraversiamo il grazioso centro del paese e, risalendo qualche ripido tornante raggiungiamo Roviasca (227m - 5,7km - chiesa). A monte del paese, dopo una breve sosta per ammirare il panorama, prendiamo per Altare e poco dopo la strada diventa sterrata.

Nonostante il sole, in parecchi punti ombrosi le pozzanghere fangose trasformate in sottili lastre di ghiaccio, ci fanno ricordare che nonostante sia marzo, la primavera e' ancora ben lontana.

Su sterrata davvero piacevole e poco faticosa, oltrepassiamo la sella Teggia Pertusio (509m - 10,4km), ed una vecchia cava e raggiungiamo il bivio con la sterrata che da Altare sale al Forte Burot.

Prendiamo a SX in salita e iniziamo a percorrere l'antica via, ora e trasformata in ampia strada di cantiere e di servizio ai generatori del Parco Eolico.



Lasciato a SX il ben nascosto Forte Burot, facente parte delle opere militari di sbarramento della fine dell'800, raggiungiamo il crinale, un tempo coperto da un fitto bosco, ed ora aperto e panoramico a causa del parziale disboscamento effettuato per la realizzazione dell'Impianto Eolico.

La vista spazia a DX su tutta la Val Bormida con oltre ben evidenti le cime innevate delle Alpi, mentre a SX si scorge tutto il savonese fino al mare.

Iniziamo ora ad attraversare le imponenti torri dei generatori eolici, domandandoci se veramente questa è la soluzione alla fame di energia.



Panorama su Val Bormida ed Alpi Marittime

Poco prima dell'ultimo generatore lasciamo la grossa sterrata per imboccare la SX l'Alta Via ed entrare nel bosco.

Incontrando molti tratti innevati che ostacolano non poco il nostro procedere, oltrepassiamo il Forte Baraccone (targa in acciaio) e dopo un altro bel tratto su ampia sterrata, ancora parzialmente innevata, scendiamo al Colle del Termine (662m - 20km - crocevia).

Dopo una breve sosta per leggere i numerosi cartelli presenti, lasciamo le due sterrate a SX e proseguiamo dritto in piano. Superiamo la grossa casa del Termine (662m - 20,5km) e dopo avere lasciato a DX l'Alta Via, che sale a DX su sentiero, procediamo sempre in piano. A SX si apre la valle del Trexenda con l'ampia conca, ora parzialmente disboscata, ed immerso in un boschetto di pini, il grosso edificio del Palazzo De Mari, antica dimora della famiglia che fu proprietaria di tutto il territorio.

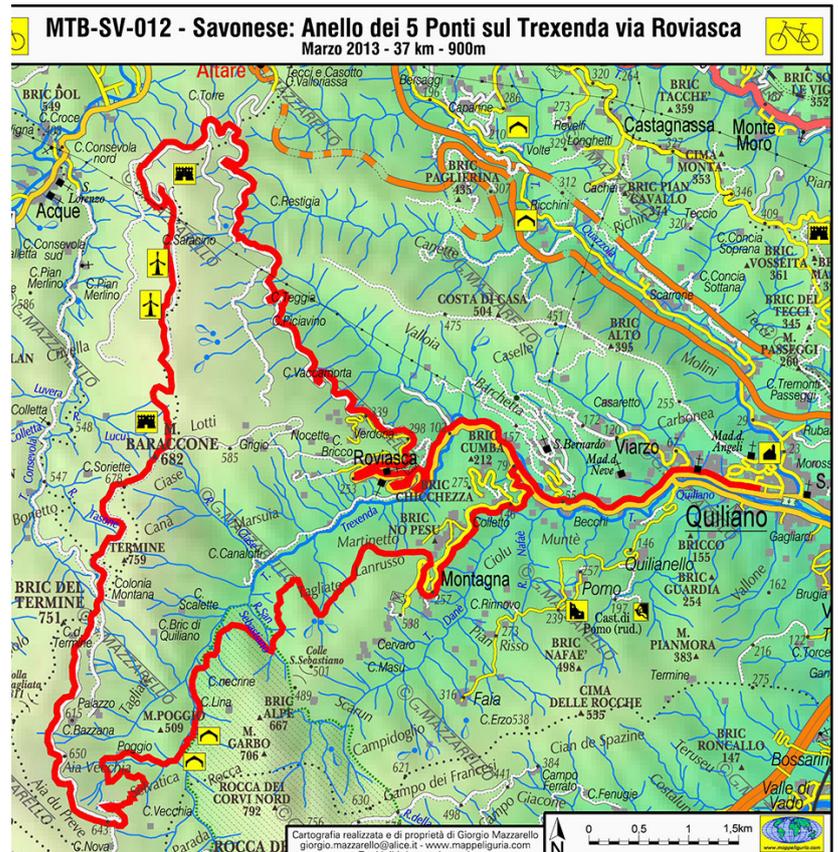
Raggiungiamo un bivio dove, imboccata la sterrata a SX in discesa (643m - 22,9km - cartello e segnavia rombo pieno rosso), iniziamo la lunga discesa per raggiungere il Trexenda.

Dopo una lunga serie di stretti tornanti raggiungiamo all'alveo del Torrente Trexenda.

Il percorso è davvero piacevole, procediamo lungo il torrente che attraversiamo ben 5 volte su altrettanti ponticelli in legno, sempre accompagnati dallo scorrere dell'acqua.

Seguendo sempre il segnavia rombo pieno rosso, procediamo lungamente in piano, prima vicino al torrente che poi lasciamo per continuare alti in riva DX e raggiungere l'asfaltata (300m - 31,2km).

Siamo ormai ai margini della frazione Montagna, che raggiungiamo per scendere poi fino ad un bivio (79m - 33,8km) dove prendendo a DX, torniamo rapidamente a Quiliano (20m - 37km).



DATI SINTETICI DEL PERCORSO:

Distanza: 37 km

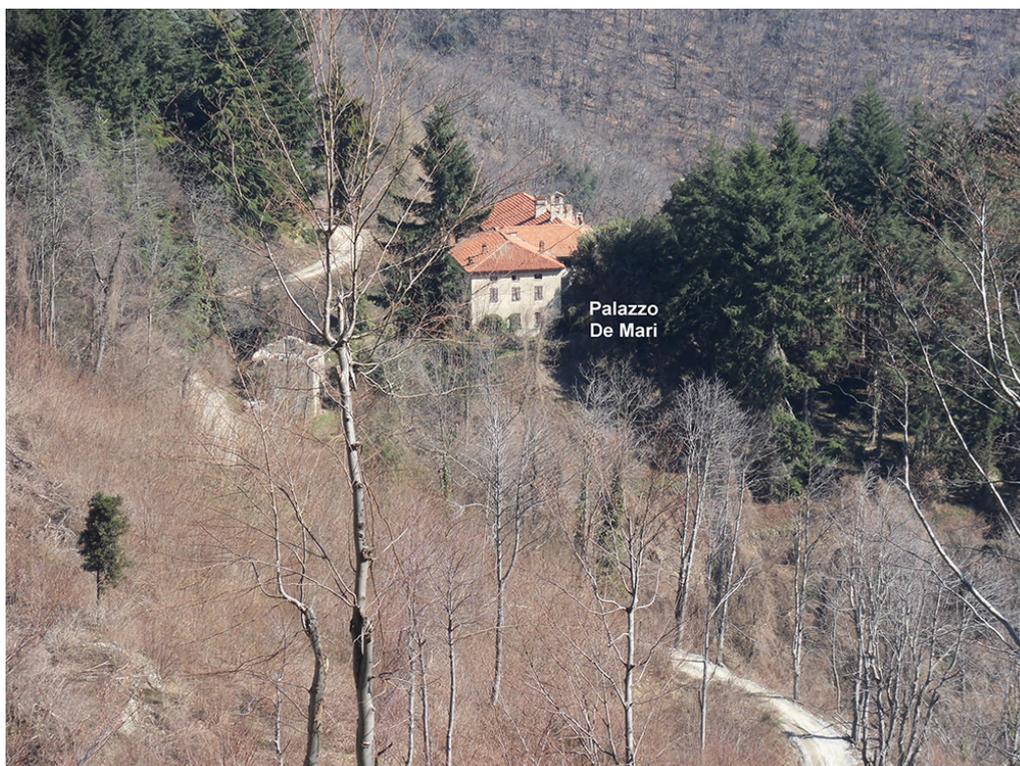
Dislivello: 900 m

Tempo: 4:00:4:30 h

Difficoltà': Tecniche e fisiche: medie

Maggiori informazioni e dettagli:

<http://www.mappeliguria.com/MTB-SV-012-RoviascaTrexenda.php>



Il grosso Palazzo de Mari



di David Carriero
(Davec77)

Becca di Gay: scivolo centrale della parete nord

Con l'Ornamento di Riflessioni su che cosa davvero sia l'Alpinismo

L'alpinismo ha fatto il suo tempo?

Io non lo credo affatto, forse ha fatto il suo tempo sul forum di Quotazero, ma questo è un altro discorso, io quando vado in montagna incontro un sacco di gente... su certe montagne la frequentazione c'è eccome, in qualche caso anche troppa: in certi periodi la parete Nord del Gran Paradiso viene scalata da 30 o 50 persone al giorno; si potrebbe semmai denunciare il fatto che alcune montagne, o aree, vengono ingiustamente trascurate a favore di altre.

Ci sono discussioni, ultimamente, in cui si contrappone in maniera confusa e forzata, un poco definito (perché impossibile da definire esattamente) "alpinismo classico" all'arrampicata su vie di roccia attrezzate più o meno abbondantemente con spit (cioè, ancoraggi a perforazione che talvolta fioriscono spontaneamente sulle pareti).

Sembra quasi che venga sistematicamente dimenticato il fatto che l'alpinismo si può svolgere, oltre che su roccia pura, anche su neve, ghiaccio e misto, terreni che salendo di quota si fanno sempre più comuni, nonostante i cambiamenti climatici che attualmente interessano il pianeta Terra.

Passando oltre, un bel fine settimana di giugno, dopo anni (!) di tentativi infruttuosi, sono riuscito a organizzare una gita con la Cintura Nera Mazzy-San: se si fosse chiamato Fuji, sarebbe stato Fuji-San.

Ci incontriamo sabato mattina nel mezzo della pianura piemontese, e ci dirigiamo verso il vallone del Piantonetto, luogo fatato e storica meta di alpinisti, o anzi no, di climbers, o anzi no... vabbè. Partiamo con grande calma nella tarda mattinata, ci fermiamo un bel po' al Rifugio Pontese che è già aperto sotto la supervisione della sorridente Mara, quindi piano piano ci incamminiamo verso il Bivacco Carpano.

Le chiazze di neve iniziano già sul piano di Teleccio, dietro il rifugio; per fortuna la neve è abbastanza portante; fa caldo, ma non eccezionalmente, si sale abbastanza bene. Dopo un lungo percorso a semicerchio, attraverso il canalone dell'itinerario scialpinistico, raggiungiamo il Piano delle Agnelere e poi traversiamo orizzontalmente fino al bivacco, dove c'è ancora mezzo metro di neve davanti alla porta. Il posto è bellissimo, nessun lo può negare.

Poco dopo arrivano altri 4 baldi e allenatissimi giovani (beh, uno forse anche un po' più navigato) saggiamente dotati di sci d'alpinismo. Il bivacco ha 9 posti e ci stiamo tutti tranquillamente, però speravamo in una notte silenziosa, e di andare a dormire prestissimo, invece... Anche loro sono diretti alla Nord della Becca di Gay. Bene... Vogliono partire alle 2 (!). Benissimo... noi li lasceremo andare avanti e partiremo alle 3, come pensavamo comunque di fare.

La notte è brevissima, visto che prima delle 21 non cala il silenzio e che poco dopo l'una cominciano i preparativi. Aspettiamo che escano tutti, anche per evitare che ci si dia fastidio a vicenda, poi ci alziamo, ci prepariamo in fretta e partiamo anche noi.

La notte è stellata, ma non è freddo. C'è un po' di rigelo superficiale... sfruttando le tracce di sci lasciate dai ragazzi, tutto sommato io riesco spesso a non rompere la crosta... mentre Mazzy invece sfonda a ogni passo! Il percorso comunque è lungo ma facile, traversiamo orizzontalmente aggirando alla base il Monte Nero, per poi salire verso il Ghiacciaio della Roccia Viva tenendoci a sinistra. All'alba siamo alla base dell'evidente e breve canalino che porta al Colle Baretti, che separa la Becca di Gay dalla Roccia Viva.

A parte una strettoia iniziale un po' delicata, dove già scorre acqua, il canale è ben innevato e si risale comodamente, anche grazie alle ottime tracce a gradini di chi ci ha appena preceduti. Arrivati al Colle Baretti il colpo d'occhio su Gran Paradiso e Grivola è magnifico... L'innnevamento sul versante della Valnontey è impressionante per la stagione, distese bianchissime si estendono fin quasi al fondovalle.

Ora non resta che scendere dall'altra parte, e dirigerci all'attacco della nostra via. La discesa è un po' ripida ma sempre comoda, ben tracciata e su neve che qui, diversamente dall'altro versante, è piuttosto dura. Passiamo la terminale, che è aperta ma con grossi ponti. Un breve traverso e siamo all'attacco dello scivolo centrale. Anche qui la terminale è aperta ma con un comodo ponte che permette di superarla.

Rimaniamo slegati e cominciamo a salire, le pendenze sono subito più sostenute, sui 50°, ma le tracce sono sempre comode. Più in alto, visto che i gradini salgono spesso in una rigola di scarico dalla cattiva frequentazione, preferisco tracciare io e tenermene fuori. La neve è ottima, molto dura, ma faticosa: le pendenze non mollano, sempre 50-55°.

Quando mancheranno 50 m al colletto finale, tuttavia, la neve peggiora e diminuisce di spessore. Qua e là affiora ghiaccio verde, per cui, già che ci siamo portati (anzi camallati, come è d'obbligo dire su Quotazero) una mezza corda, decidiamo di tirarla fuori. Sostiamo sulle viti, e riparto: ravanando un po' nella neve inconsistente, a tratti inclinata a 60° o quasi, metto un'altra vite e poi raggiungo gli ultimi metri più appoggiati ed esco al colletto, dove sosto su uno spuntone.

Recuperato il compare, ci accorciamo e saliamo la breve crestina rocciosa che porta in vetta. Ci sono giusto un paio di passaggi, uno sfiora il III grado, io riesco addirittura a usare il mitico friend-cimelio di Mazzy (la leggenda vuole che sia appartenuto a Giancarlo Grassi, sorta di baffuto genius loci: io immagino che ci stia guardando appeso con i cordini alle picche, mentre sale una qualche goulotte effimera delle montagne dell'aldilà). In breve siamo sulla cresta nevosa della vetta, il panorama è stratosferico!

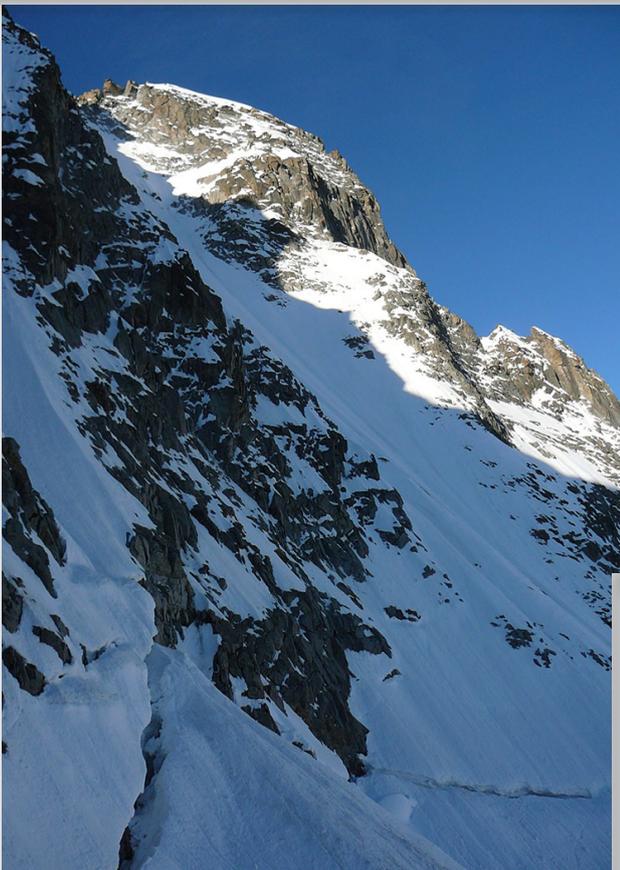
È davvero tardi, soprattutto considerando le temperature altissime, e non resta che la discesa dalla via normale piemontese (tutto 'sto giro del mondo lo si è fatto proprio per scendere da qui e non dalla normale verso il Colle del Gran Croux, che mi è sempre stata descritta con aggettivi terrificanti, hic sunt leones).

Facile, la via lo è, ma la neve è di un marciume insopportabile, almeno nella prima metà. Dalla vetta scendiamo un breve pendio nevoso con roccette affioranti, portandoci sul ghiacciaio Superiore di Gay, sul quale poi scendiamo imprecando fino a un evidente colle sulla sinistra.

Qui un canale abbastanza ripido ci riporta nei pressi del Ghiacciaio della Roccia Viva, non lontano da dove già siamo passati qualche ora prima.

La storia è ancora lunga, anche perché continuiamo a pestare neve (più trasformata, questo sì) fino a quote davvero improbabili, io piangendo amaramente per non aver mai imparato a sciare. Il Pontese sembra allontanarsi a ogni passo.

Seppure in ritardo, e con un filino di stanchezza nelle gambe, al rifugio alla fine ci arriviamo, e lì ci concediamo una lunga pausa con panini, torte e caffè. Mi fanno pure parlare al telefono del rifugio con gente che ha chiamato per sapere le condizioni della via... tutto io devo fare! Ma quant'è brutto l'Alpinismo!



Lo scivolo centrale della parete Nord della Becca di Gay



Vallone di Piantonetto salendo al Bivacco Carpano



In salita sulla Nord della Becca di Gay



di Antolino

In una notte d'estate

La notte cantava: una strofa per le stelle, una strofa per il silenzio, una strofa per le ombre che camminano nel buio.. Fabrizino, Roby e Paolone sedevano nel baretto di quel paesino di montagna, fuori dalle imposte c'era un plenilunio d'estate talmente placido ed immoto da incutere timore, i boschi erano tendaggi vaporosi ed oscuri, custodi di misteri sconosciuti al mondo della luce.

Il vecchio Elio guardò i ragazzini con fare canzonatorio e li apostrofò: "così vorreste sentire una storia di montagna prima di andare a nanna eh?" , "sì," disse Fabrizino.. "sì," disse Roby, "sì," disse anche Paolone.. Il vecchio ridacchiò e borbottò: "va bene, tanto è domenica, domani non dovete andare a scuola e se non riuscite a dormire stanotte, eh eh.. sarà poco male, ho proprio la storia che fa per voi.." dette loro le spalle e bofonchiò: "prima però tiro fuori un pò di carburante, nel caso ad un certo punto mi sentissi la gola secca.." prese dalla credenza una bottiglia di vino e la stappò, si versò un bicchiere e lo mandò giù d'un fiato, poi sedette e li guardò in viso uno per uno e cominciò:

"Dunque questa cosa mi successe una quarantina di anni fa, allora questo era ancora un villaggio di montagna e andare in città era un pò come ora andare in America, ma un giorno ci dovetti proprio andare, tutto a piedi logicamente, i soldi per la corriera mica li avevamo.. dunque vado in città e sbrigo le mie faccende e a mezzogiorno mangio un boccone e mi rimetto in marcia.. la strada la conosco e so di potercela fare, se non che, da ponente arrivano sti nuvoloni.. allora accelero il passo, cerco di arrivare ad una cappelletta in mezzo ai monti dove so di potermi riparare.. arrivo a sta cappelletta e faccio appena in tempo perchè si scatena un temporale maledetto..

io me ne sto lì al riparo sperando che passi in fretta, ma la pioggia continua a catinelle finchè non fa buio.. io impreco dentro, perchè non voglio passare la notte fuori di casa anche se è estate, ma mi rassegnò e mi corico lì sulle piastrelle della cappelletta, mi faccio una sigaretta e sto quasi per addormentarmi quando sento armeggiare la porta, poi si apre e entra uno, un giovanotto alto e magro che mi guarda, pallido come un morto, mi saluta e si mette in un canto senza una parola.."

Elio rimase in silenzio ad accarezzarsi la barba, guardò fuori dalla finestra la luna alta sulle cime degli alberi.. "E poi?" disse Fabrizino, E poi?" disse Roby, E poi?" disse Paolone..

"Brutta notte" dico allo sconosciuto, lui mi risponde con un sussurro "oh, le mie notti sono tutte uguali.." , "bella risposta da cretino, penso.." e così stiamo in silenzio l'uno davanti all'altro, seduti per terra e fuori la pioggia cade e cade manco a farlo apposta, lo guardo, alto, magro, con sta pelle pallida e sti occhi penetranti.. "sta montagna ci prenderà la pelle un giorno o l'altro, ci farà crepare tutti, Dio bono," dico, e lui mi sbircia con un sorriso strano e mi risponde: "se non ce l'ha già presa.."

..io rido e lui serio, come un Gesù Cristo sulla croce, a me mi corre un brivido su per la spina dorsale e allora, quasi per farmi coraggio continuo il discorso: "no perchè domattina mi viene il dottore a veder delle bestie, se non mi trova in casa mi tocca di diventar matto per farlo tornare, Dio bono.." , lui mi guarda e mi fa: "non pioverà ancora per tanto, passata l'alba smette, vedrai.." , "speriamo," dico io.. "io son dovuto andare in città per delle robe, ma te, te cosa ci fai in giro per i monti di notte.."

Lui mi fissa con degli occhi che mettono una paura matta e mi dice “mi piace di andare in giro per i monti, ma di giorno non posso, così ci vado la notte..”, “ma se non trovavi sta cappelletta me lo dici cosa facevi là fuori con sta pioggia?”

Sei giovane, non hai paura di farti male, ci son strapiombi sul sentiero, non hai paura di morire?” lui sempre fissandomi mi fa: “No, non ho paura di morire..” .

Allora realizzo che sto qui dev’essere un mezzo matto, non parlo più e lo tengo d’occhio fino alle prime luci dell’alba, quando si alza, saluta e esce fuori..”.

“E poi?” disse Fabrizino, E poi?” disse Roby, E poi?” disse Paolone..

E poi io non sento più niente, allora mi alzo, vado davanti alla porta e guardo dalla serratura se lo vedo, ma vedo solo che piove come dio la manda, sta facendo giorno, così mi faccio coraggio e apro la porta, lui è lì, in piedi nella penombra dell’alba, mi guarda e mi dice: “Allora la saluto, buon viaggio,” mi dice, e mi prende un colpo, torno dentro e chiudo la porta a chiave perchè, Dio bono, è lì, è lì davanti a me, sotto la pioggia a catinelle ed è asciutto, Dio bono, asciutto senza una goccia d’acqua addosso, Madonna Santa..”.

Poi smette di piovere, torno a casa, mi faccio un paio di bicchieri e non ci penso più, era mezzo buio, avrò visto male”.

Se non che, qualche mese dopo, sono in canonica, dò una mano a Don Sebastiano a mettere in ordine e mi capita una scatola di fotografie e vedo una foto di un gruppo di montanari e riconosco il ragazzo di quella notte.. “Don Sebastiano,” faccio: “Don Sebastiano, quel ragazzo di quella notte, quello che le ho raccontato, eccolo qua..” e glielo indico nella foto..

“Ma va là, quanti bicchieri ti sei fatto oggi..” , “Ma che bicchieri e bicchieri, è lui, è lui com’è vero Gesù Cristo..” , “ma che lui e lui,” Urla Don Sebastiano, “che quello lì l’hanno ammazzato i tedeschi nel ‘44 davanti alla cappelletta di Santa Lucia..”, “ io non sapevo cosa dire, avevo i brividi fin nel sedere, Don Sebastiano si avvicina serio serio e fa: “Ma te sei sicuro di averlo visto? Perchè non sei il primo che me lo dice, sai”.

Fabrizino stava in silenzio, Roby stava in silenzio, Paolone stava in silenzio, si voltarono tutti e tre verso la finestra, fuori dalle imposte c’era un plenilunio d’estate talmente placido ed immoto da incutere timore, i boschi erano tendaggi vaporosi ed oscuri, custodi di misteri sconosciuti al mondo della luce.

“Piaciuta la storia? lo so, non è adatta per dei ragazzini che stanno per andare a nanna, ne conosco tante, tuttavia stasera mi è tornata in mente questa, magari un giorno vi ci porto alla cappelletta di Santa Lucia, di giorno, però, perchè di notte, manco se mi dessero venti damigiane di quello buono ci tornerei..”

Infine Elio tacque, si fece un altro bicchiere. La notte cantava: una strofa per le stelle, una strofa per il silenzio, una strofa per le ombre che camminano nel buio.





Intervista: una vecchia belina doc



Ernesto Dotta, Erne per gli amici di Quotazero, il “Duca” per gli ammiratori, è un montagnardo nato nel '56, a Celle Ligure, in quel di Savona, dove vive insieme alla moglie Titti. Di professione insegnante di educazione fisica alle superiori, sin da giovanissimo mostra una grande passione per la montagna e l'alpinismo, passione che, nel tempo, l'ha portato ad aprire vie e a scalare ovunque in Italia, battendo il terreno della scoperta in gran parte d'Europa.

Il suo è un andar per monti e per falesie silenzioso, spinto dal desiderio di vivere la propria passione. Migliaia di arrampicatori oggi scalano grazie alle creazioni di Erne, che zitto zitto, continua a progettare e dipingere linee sulla roccia, con amore e grande impegno, senza mai chiedere nulla in cambio. Ormai celebre l'attrezzatura della falesia del Castellaro ad Alpicella, comune di Varazze, insieme ad un gruppo di amici. Così ce la descrive Ernesto: “una bellissima avventura, l'ultima vissuta con mio padre, che ha segnato un periodo di grande impegno e divertimento. È difficile dire cosa significa tirar fuori una falesia da circa 50 linee, tra monotiri e vie lunghe; è stato un grande progetto, una soddisfazione unica, un particolare sentimento che porti per sempre dentro il tuo animo”

Cosa è per te la montagna ?

Un luogo dove mi libero dalle “catene”...

Quando e perché hai cominciato ad andarci ?

Ho cominciato da piccolo con la mia famiglia; camminate, qualche cimetta facile, lunghi giorni passati nei rifugi, allora senza un custode... alla scalata sono arrivato ben più tardi.

Quale è stata la prima montagna seria, la prima cima alpinistica ?

La prima “scalata seria” su roccia direi che è stato il Monviso, salito per la cresta est. Al ritorno mi ero ripromesso di non andare mai più oltre le difficoltà che avevo incontrato...

Ancor prima però ricordo l'Argentera, dal rif Remondino per la normale (ero ragazzino e mi tremavano un pò le ginocchia sulla cengia) e il Gran Paradiso, dal rif. Vittorio Emanuele sopra Pont in Valsavaranche.

Ti ricordi il giorno in cui hai fatto la tua prima arrampicata?

La prima mi pare sia stata su di una paretina nei pressi del rif Migliorero; ma ai tempi preferivo andare per funghi e mirtilli tra gli abeti vicino al rifugio stesso...ah ah ah.

Le scalate, cosa significano per te ?

Non ho risposte precise, né grandi pulsioni... mi piace scalare, punto. Così come mi piace camminare o esplorare posti poco conosciuti. Certo la scalata, in alcuni casi, ti fa entrare nel “cuore” della montagna o delle pareti, ti spinge a conoscerne la storia e le leggende; ma anche il camminare, se vuoi, ti porta nel cuore di ciò che ti circonda.

Però la tua domanda mi porta comunque indietro alla gioventù, quando l’emozione e l’orgoglio per una cima o una scalata impegnativa erano molto forti...che bello!

Quale è la scalata che ti ha dato maggiore soddisfazioni ?

Guarda, ce ne sono state tante belle, brutte, difficili...ma, pur nella sua “normalità”, ho un ricordo indelebile della mia prima salita al Dente del Gigante con mio padre e amici in una giornata di abbagliante bellezza, partendo presto e con un gran freddo dal rif Torino per anticipare le varie cordate.

Quali pericoli oggettivi hai incontrato in montagna ?

Ricordo da bambino una paurosa scarica di pietre in un canale vicino al rif Questa, dove me ne stavo a cenare con i miei genitori. Enormi pietre rotolavano e rimbalzavano come palline da ping pong; ciò mi aveva inculcato un reverenziale timore per la montagna. Ma il ricordo più forte (e di cui non parlo mai volentieri, devo confessare) è il quasi attacco di panico che mi aveva preso quando, in cima al Ciarforon, scese improvvisa una nebbia tale.... che tutto era semplicemente sparito. Io e mio padre avevamo poi individuato la via di discesa seguendo la bussola e quasi in ginocchio, sulla calotta nevosa sommitale, per non perdere le tracce lasciate da una cordata che da lì era salita e poi scesa prima che noi arrivassimo in cima dalla parete nord. Che spavento!!

Quali sono state le difficoltà più importanti che hai dovuto affrontare?

Le difficoltà più importanti sono sempre state nella vita di tutti i giorni...e non lo dico così tanto per “filosofeggiare”.

Comunque se devo buttar lì il primo ricordo che mi viene in mente, dico “Nonno Dino” alla Nord di Perti a Finale Ligure; avevamo incontrato molte difficoltà nell’apertura di questa via, eravamo decisamente al nostro limite e non è stato facile venirne a capo.....però ne è uscita, a mio parere, una bellissima linea e la porto incisa nel mio cuore.



Quanto è importante condividere la tua passione con gli altri ?

Un tempo mi piaceva anche girare da solo, e molte cose le ho fatte senza dividerle affatto, tanto che neanche le ho mai raccontate né mai lo farò. Molto ho fatto con mio padre e sono state esperienze bellissime. Da tempo ormai condivido sempre le scalate ed anche il semplice escursionismo con qualcuno, in particolare con mia moglie Titti. In più mi piace sentire altri racconti e/o pareri su escursioni, scalate od altro che coinvolga il mondo della Montagna... ed in ciò il forum di Quotazero mi ha molto aiutato

Cosa pensi dell'arrampicata sportiva e delle competizioni ?

Le considero positivamente, da buon agonista di un tempo anche se in altro campo.

Nell'arrampicata è più importante la testa o il braccio ?

Come sempre la testa è fondamentale, come in tutte le prestazioni sportive; ma certamente il "braccio", o comunque l'allenamento è diventato nel tempo molto importante per la salita di certi itinerari. Non per niente si vedono sempre più spesso atleti dell'arrampicata sportiva trasferire poi le loro capacità anche sulle pareti alpine...ed anche fortissime guide alpine capaci di esprimersi ad alto livello anche nelle "palestre sportive".

Esiste una salita poco conosciuta, magari effettuata in gioventù, ma che ha avuto un'importanza determinante l'evoluzione della tua passione ?

Da ragazzo, insieme a mio padre, avevo salito la cima Basei, dal colle del Nivolet sopra Ceresole Reale; al tempo aveva ancora un bel nevaio/ghiacciaio perenne che conduceva alla paretina finale; ne ho un ricordo vivido ancora adesso. In seguito la "De Cessole-Plent-Ghigo" al Corno Stella mi aveva molto colpito e spinto a migliorare almeno un pò le mie capacità scalatorie (..anche se "mezza tacca" ero e "mezza tacca" sono poi sempre rimasto).

Ma ricordo anche con piacere la prima volta allo "Spigolo" della Rocca di Perti a Finale (pensavo allora di aver compiuto una gran bella impresa..ah ah), salita che mi aveva introdotto alle bellezze finalesi e mi aveva rivelato la splendida e isolata severità (ai tempi..) del versante Nord della Rocca.

Cosa ti spinto ad aprire vie lunghe a Finale patria dei monotiri?

Varie cose mi hanno spinto: un piccolo spirito di contraddizione, la mia attrazione verso quella parete nello specifico, la voglia di sperimentarmi e mettermi alla prova, ed anche, più importante di tutto, il desiderio di realizzare in pratica tutta una serie di linee che la mia immaginazione aveva creato ogni volta che passavo sotto alla parete Nord della Rocca di Perti.

E poi se non me le tracciavo da solo alcune linee "facili" che mi permettessero di scalare a Finale, nessuno me le faceva...ah ah ah!

Hai anche chiodato con il team Vecchie beline una nuova falesia ad Alpicella, com'è nato questo progetto?

Il progetto è nato un po' per caso e poi ci è cresciuto in mano sempre più, impegnandoci per circa tre anni, ma con tempi di lavoro assolutamente tranquilli e non stressanti, nei sabati liberi da impegni. Il promotore iniziale di tutto è stato Marco "Minu" Minuto, che era andato più volte ad esplorare queste pareti. Dopo le sue insistenze siamo andati un po' a ficcare il naso, realizzando anche una prima salita tra rovi ed edera che ci aveva portato a scoprire il famoso "Garbo", che ha poi dato il nome ad una classica salita di tre tiri. Era stato poi Fabio "Bigo" Pierpaoli ad aprirmi gli occhi sulla potenzialità falesistica del complesso, e sulla necessità di una chiodatura in tale ottica. In effetti noi avevamo iniziato con una chiodatura da montagna, con "lunghi" assolutamente non adatti ad una Falesia di Arrampicata..

Ora il gruppo, per tante problematiche, si è un po' "disperso".....ma niente potrà cancellare la passione, l'impegno e il grande divertimento di quei giorni!

Progetti futuri ?

In questo momento le situazioni della vita non mi permettono gli spazi e i tempi necessari..

Con l'ultimo progetto realizzato insieme a Chry Roccati alla Nord di Perti (...non a caso nominato "Nord-End") si è chiuso per me un lungo periodo che mi ha visto impegnato molte volte da solo, altre con vari compagni o con mio padre ancor prima. Non ho progetti per il futuro, al momento, se non quelli di andare ancora e sempre in montagna; in primis per sentieri con mia moglie e poi occasionalmente con qualche amico per "sentieri" un po' più verticali.

Ma d'altronde, in montagna come nella vita, i nostri sogni e la realtà devono sempre mantenere un vitale equilibrio. Il grande Patrick ce lo aveva insegnato...



